

Prima lettura del Sabato di Pesah

17 nissan – 11 aprile

da v. 12 del cap. 33 di Esodo a 26 del cap. 34

Mosè dice al Signore:

*“Se ho trovato grazia nei tuoi occhi*

*Fammi conoscere le tue vie”*

*“Fammi vedere la tua gloria”*

אִם נָא מִצָּאתִי חֵן בְּעֵינֶיךָ  
הוֹדַעֲנִי נָא אֶת דְּרֹכֶיךָ

הֲרֵאֵנִי נָא אֶת כְּבוֹדֶךָ

La lettura dello Shabat di Pesah è entro il testo della parashah *Ki Tissa*, in una parte che tralasciai per l'ampiezza dei suoi contenuti, avendo affrontato, se andate a rivedere, il problema sorto dal severo ristabilimento dell'ordine dopo l'episodio del vitello d'oro: il problema della disciplina, per l'educazione del popolo al monoteismo ed al retto agire, nel percorso dell'Esodo. Mi riservai di parlarne per il sabato di Pesah, al quale ecco siamo giunti.

Il Signore si è adirato per l'infedeltà del popolo. Mosè ha ottenuto che il Signore non distruggesse il popolo. Tornato dal monte all'accampamento, ha proceduto alla punizione dei colpevoli, mobilitando i leviti per la punizione ed eliminazione dei colpevoli. A ciò che è avvenuto si è rimediato ed ora è davanti il futuro. Deve riprendere il cammino del popolo. Mosè si separa fuori dell'accampamento, per attingere l'ispirazione al compito di guida del popolo, che lo ha deluso e che è stato appena riportato all'ordine, con la ferita aperta dei caduti nella repressione.

Il Signore, in esperienza singolare e privilegiata, gli parla *faccia a faccia* (panim el panim), ma per quanto straordinario sia il contatto, l'espressione resta antropomorfa e metaforica, perché non c'è una faccia di Dio da vedere realmente, e in Mosè preme un desiderio ardente di verace visione. Dio gli concede la visione, non di un *volto* come noi potremmo immaginare, non diretta, *di fronte*, perché non la potrebbe sostenere nei limiti della finitezza umana, ma facendo passare, *scorrere*, davanti a lui la sua *gloria*, per giunta nascondendolo, durante il passaggio, nella cavità di una roccia e coprendo il suo volto di uomo con la mano, ed è anche questa una approssimazione antropomorfa. Siamo al massimo della possibilità di *avvicinamento* e di *contatto* in una distanza, di indole ontologica, tra la persona finita, che quindi ha una *forma*,

una parte della forma fisica, *volta* (ecco il *volto*) verso chi gli sta davanti, e l'*Infinito*, che per quanto si faccia *persona*, nel senso di coscienza, di volontà, di presenza, di interlocutore, non ha e non vuole avere una faccia, per non limitarsi, per non indurre nell'uomo l'idea inadeguata della sua limitatezza, parzialità, riducibilità. La *Gloria* (Kavod) è altra cosa, è l'energia pervasiva che emana dall'essenza suprema, è l'esaltante dignità, che ci si comunica, è l'onore con cui la accogliamo, sentendoci investiti dalla *somiglianza* con Dio, asserita nella Genesi, somiglianza per partecipazione di ontologico valore e di intelligenza spirituale.

Prima di chiedere la visione della *gloria*, Mosè esprime la pratica preoccupazione dell'assistenza divina nel viaggio che si riprende. Il Signore gli ha detto che manderà un *messo*, ma tali sono gli imprevisti e i rischi di smarrimento, nel percorso e nella condotta del popolo, che Mosè impetra la sua più diretta presenza orientatrice e direttrice. Consapevole delle difficoltà inerenti al ruolo di capo di un popolo scelto dal Signore, confermato dal Signore dopo la caduta, Mosè chiede che Dio lo accompagni nel viaggio, per guidare lui stesso nella funzione di guida. Non chiede soltanto l'orientamento geografico nella *via* da percorrere, bensì chiede di poter conoscere *le vie* del Signore, in un ammaestramento completo per poter essere di guida al popolo che il Signore si è scelto: "ki amkhah ha-goi hazzè", *perché è tuo popolo questa nazione*. Impegnativa è la guida di Mosè, ma l'impegno deve essere anche di Dio, e dunque *venga*, faccia sentire la sua presenza nel viaggio, il messo non basta. Con la confidente audacia che lo contraddistingue, Mosè pone a Dio la scelta: se non verrà, se non accompagnerà nel cammino, non si vada avanti. Dio consente e lo tranquillizza: "Panai ielkhù ve anikhoti lakh" – non è esattamente *io verrò*, ma come a dire *un sentore della mia presenza verrà, e ti darò tranquillità* (noah).

E' a questo punto che Mosè, per esser certo della rassicurante presenza di Dio, gli chiede di vedere la sua gloria. All'apparizione della gloria, la *teofania*, segue il comando divino di tagliare due tavole di pietra eguali alle precedenti, che Mosè nell'ira per l'atto idolatrico aveva spezzato, e gli dice che questa volta Lui stesso scriverà le parole, prima dettate. Quindi Mosè dovrà salire di nuovo, da solo, sul monte, cosa che egli fece all'alba del giorno seguente.

## Seconda lettura

Numeri, cap. 28, da 16 a 25

"Nel primo mese, nel quattordicesimo giorno del mese è Pesah al Signore. Il quindicesimo giorno di questo mese è festa. Per sette giorni mangerete azzime. Nel primo giorno è sacra convocazione, non farete alcuna opera manuale". Esguono le indicazioni dei sacrifici che si dovevano compiere.